

Sabato 12 giugno 1999

l'Unità

◆ Il brigatista, detenuto nel carcere di Novara era davanti ai magistrati di Genova per un procedimento per omicidio

◆ Polemica tra Cofferati e «il Giornale» per presunte soffiato Cgil su «talpe» all'Atm. Il sindacato querela il quotidiano

Omicidio D'Antona, proclama in aula L'irriducibile Aiosa: «Rivendico la storia br fino al 20 maggio»



Corrado Giambalvo / Ap

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Rivendico tutta la storia delle Brigate Rosse fino al 20 maggio. Cioè fino al giorno dell'omicidio di Massimo D'Antona. Così, approfittando di un processo nel quale era imputato, che si stava svolgendo presso la corte d'appello di Genova, il brigatista irriducibile Francesco Aiosa (uno dei terroristi detenuti nel supercarcere di Novara, ndr) ha nuovamente rivendicato l'omicidio del collaboratore del ministro Bassolino. Un gesto che dimostra ulteriormente come la «continuità oggettiva» tra vecchie e nuove Br sia un dato reale e come, dal mondo del carcere, arrivi un sostanziale avallio verso la campagna di terrore, la «Primavera rossa», che i gruppi clandestini dell'esterno hanno in animo di portare avanti.

Aiosa, ieri mattina, era a Genova per un processo minore: una condanna a otto mesi avuta in primo grado per il reato di oltraggio, nei confronti di alcuni agenti della Pöf. Si doveva discutere l'appello. Così, alla domanda del presidente della corte, Carlo Cabaora, se avesse

qualcosa da dire rispetto alle accuse che gli erano state mosse, l'irriducibile ha risposto: «Rivendico tutta la storia delle Br fino al 20 maggio». Il presidente, a quel punto, ha chiesto se Aiosa si riferisse a D'Antona. «Sì», la risposta. Poi, dopo essersi nuovamente rifiutato di rispondere nel merito dell'accusa di oltraggio, il brigatista ha aggiunto: «Mettete a verbale che rivendico tutta la storia delle Br fino al 20 maggio scorso. Onore a tutti i compagni caduti». Poco dopo, va aggiunto per la cronaca, la corte ha confermato la condanna a otto mesi, mentre il pg Giancarlo Pellegrino ha chiesto la trasmissione degli atti alla procura perché valuti l'ipotesi di procedere per apologia di reato.

Dopo il documento di rivendicazione fatto uscire dal supercarcere di Novara e l'interrogatorio dell'irriducibile Cesare Di Lenardo davanti al giudice Papalia, l'uscita di Aiosa rappresenta un'ulteriore conferma del fatto che i detenuti di Novara sono compatti nel sostenere la nuova offensiva terroristica, uniti con alcuni «compagni» rinchiusi nel carcere di Trani, tra cui Antonino Fosso e l'«ideologo» Michele Mazzei. Infatti

nel documento «intercettato» la settimana scorsa dalla polizia penitenziaria Francesco Aiosa, Ario Pizzarelli, Cesare Di Lenardo, Fabrizio Minguzzi e Daniele Bencini avevano fatto sapere di essersi «uniformati» alle decisioni prese dai brigatisti ancora in libertà. Una presa di posizione che ha posto in primo piano il problema dei rapporti tra «prigionieri» e «clandestini»

INQUIRENTI AL LAVORO L'ipotesi: è scontro nel partito armato per l'eredità brigatista

contrariamente a quanto era stato ipotizzato in un primo momento, i «prigionieri» non sono stati parte attiva nell'individuazione e nella realizzazione dell'operazione D'Antona, ma si sarebbero limitati a dare una «copertura politica» ai terroristi che hanno realizzato l'agguato. Ma per far questo era necessario che gli irriducibili in carcere

fossero informati (ma come?) che all'esterno un gruppo di loro compagni era pronto per riprendere le armi. Proprio questo è uno dei nodi principali dell'indagine. Per il resto, sembra di capire, il comportamento dei «prigionieri» è quello di deman- dare ai terroristi ancora attivi il compito di «individuare la linea» politico-strategica perché «dicono- essendo liberi sono «immersi» nello scontro di classe e sanno molto meglio dei prigionieri cosa sia preferibile fare.

C'è poi il problema della copertura politica. I nuovi brigatisti hanno sostenuto di muoversi in «continuità oggettiva» con le Br-Pcc. Perché? Perché solo una parte delle ultime Br-Pcc (Fosso, Mazzei, Minguzzi) è d'accordo con loro, mentre il gruppo capeggiato da Fabio Ravalli e Maria Cappello tace e sembra aver preso le distanze. La legittimità, poi, deriva in parte da uomini come Aiosa e Pizzarelli, già militanti rispettivamente delle colonne genovesi e di quella Walter Alasia delle Br. Insomma, agli investigatori è evidente che in questo momento è in atto uno scontro interno al partito armato che riguarda l'eredità politico-

militare delle Br. L'operazione D'Antona sarebbe stata una sorta di «fuga in avanti» per favorire la leadership dei cosiddetti «movimentisti».

Intanto, a margine delle indagini sull'omicidio del professore universitario, c'è da registrare una polemica tra la Cgil e «il Giornale» il quale, ieri, titolava che sarebbe stato il segretario milanese della Cgil l'uomo che ha avvertito il sindaco Albertini della presenza di una cellula terroristica all'Atm di Milano. Circo- stanza, sostiene il sindacato, del tutto falsa. E il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, ha attaccato il quotidiano di Berlusconi: è in corso, ha detto «una esplicita e vergognosa campagna di disinformazione sul terrorismo in cui si cerca di accreditare l'ipotesi che il fenomeno sia tollerato o, peggio ancora, condiviso dai lavoratori dipendenti. Questa mattina (ieri, ndr) il Giornale attribuisce un racconto sulle Br del segretario generale della Camera del lavoro al sindaco di Milano mai avvenuto. Questo comportamento non merita commenti ulteriori, ma solo una immediata denuncia alla magistratura».

IL CASO

L'uomo di Scalfaro attacca Mancuso «Forse da ministro danneggiò le Fs»

VINCENZO VASILE

La vendetta, si sa, è un piatto da servire freddo. Spolverato di pepe. A quattro anni di distanza dalla pantomima ricattatoria delle «quattro cartelline bianche» inscenata da Filippo Mancuso al Senato contro Oscar Luigi Scalfaro, ecco una pietanza condita con parecchio pimento. La imbandisce un fidatissimo uom- ombra dell'ex presidente. Si chiama Michele Zolla, è un ex deputato dc che tra l'altro ricevette da Scalfaro «in eredità» il collegio di Novara, e che al Quirinale svolgeva il ruolo di Consigliere speciale: una specie di silente e autorevole Gran Ciambellano,

fondi Sids, Zolla infatti cambia discorso e... attacca a sorpresa il defunto governo Prodi.

«È auspicabile», scrive con nonchalance Zolla, che il governo D'Alema non accordi all'on. Mancuso «il trattamento» a lui concesso dal suo predecessore. Il quale non ha mai risposto - udite - a un'interrogazione presentata sin dal 1996 dal senatore Raffaele Bertoni (ds), un altro magistrato ben addentro a certi segreti del mondo delle toghe, come Mancuso e lo stesso Scalfaro.

Di che si tratta? Di un affare di qualche miliardo, fatto «perdere» - sostiene non troppo ve- latamente il buon Zolla - a un'azienda pubblica da Mancuso quand'era ministro.

Il senatore Bertoni si chiede- va, infatti, in quel documento ripescato dal silenzioso ma informatissimo collaboratore di Scalfaro, «se rispondesse al vero che il deputato, quand'era già da qualche mese Ministro della Giustizia, avesse firmato come presidente di un collegio arbitrale un "lodo" che dichiarava soccombenti le Ferrovie dello Stato in una vertenza nei confronti di un consorzio privato con il conseguente esborso di alcuni miliardi da parte dell'azienda ferroviaria».

Diciamo che, se confermato, si tratterebbe di un duplice scandalo: non solo il «magistrato Mancuso» partecipava, infatti, alla censurabile prassi di quegli «arbitrati» tra le imprese, che costituiscono una macchia per toghe ed emellini. Ma continuava a farlo anche dopo aver giurato fedeltà alla Repubblica come membro dell'esecutivo e procurando nella fattispecie un danno al pubblico erario. Zolla riprende in proposito anche la domanda maliziosa e iracundo avversario del senatore a vita la fatidica sostanza tossica sotto forma di ventidue acuminate righe in stile finto burocrate.

«Per concludere...» la sua ar- ringa sull'insussistenza delle «notitiae criminis» addebitate da Mancuso in una sua fresca interrogazione al «favortismo criminale» della Procura di Roma di cui Scalfaro si sarebbe avvalso durante il suo mandato presidenziale a proposito dei

MICHELE ZOLLA Dal consigliere ombra dell'ex presidente di un articolo al veleno

Triveneto, caccia al Diavolo rosso Papalia: terroristi in cerca di uno sponsor internazionale

DALL'INVIATO SAVERIO LODATO

VERONA Conobbi Guido Papalia in occasione dell'inizio del processo ai profanatori del campanile di San Marco. Era procuratore ai tempi del sequestro Dozier. Date, in quel caso, da Guinness dei primati: dicembre '81, sequestro; gennaio '82, liberazione; marzo '82, fine processo. Con quindici condanne. E oggi?

Due attentati, un mese fa, ad altrettante sedi Ds. Attentati esplosivi e «mirati», firmati: «Nta». Nuclei territoriali antimperialisti. Firma che compare, insieme ad altre, anche nel documento Br fatto trovare a spiegazione dell'agguato di via Salaria. Firma sulla quale si stanno rompendo il capo quelli dell'antiterrorismo dello Sco, guidati da Marcello Fulvi. Il quale - mi dice - «non vuol parlare coi giornalisti» perché è incalzato di brutto per le troppe storie finite sui giornali in questi giorni.

Anche Papalia sceglie parole molto prudenti. Si tiene lontano dai teoremi. E se Canon intende che il Triveneto non è brodo di coltura di un nuovo terrorismo - premette il procuratore capo di Verona - la sua analisi può essere condivisa. Ciò non toglie che in questo momento Papalia non solo è molto attento ma è anche molto preoccupato. Teme che «certi gruppi» - così li definisce - possano approfittare del «mutato scenario nazionale e internazionale determinato dalla guerra nei Balcani».

«Agganciare» è parola che ricorre spesso in questa conversazione con Papalia. A esempio: «Noi indaghiamo sull'eventuale tentativo di sfruttare fermenti e turbolenze - che indubbiamente esistono in certe realtà - con lo scopo di agganciare persone disponibili a una definitiva scelta di campo: da una contestazione pacifista e pacifica a una scelta violenta».

Intendiamo: anche se Papalia si chiude a riccio, dai suoi puntigliosi elenchi dei «precedenti» si intuisce che quantomeno gli investigatori hanno trovato qualche traccia fresca del «diavolo rosso».

«La storia dei serenissimi, comunemente la si voglia leggere, ha creato un disagio. Perché ci si è resi conto che, soprattutto nella parte orientale del Veneto e nella parte est della nostra provincia, esi- stono gruppi che non tendono a ricercare le ragioni in qualche disagio sociale, nel mix benessere più ignoranza che magari ha effetti incontrollabili, ma tende a cogliere l'eventuale presenza di un disegno con un suo retroterra... La sua è una lettura diversa». Bonifacio Pignatti, 35 anni, redattore capo dell'«Arena», mi spiega che per Papalia il terreno è fertile per il «diavolo rosso».

Lui sembra condividere: «La storia dei serenissimi, comunemente la si voglia leggere, ha creato un disagio. Perché ci si è resi conto che, soprattutto nella parte orientale del Veneto e nella parte est della nostra provincia, esi- stono gruppi che non tendono a ricercare le ragioni in qualche disagio sociale, nel mix benessere più ignoranza che magari ha effetti incontrollabili, ma tende a cogliere l'eventuale presenza di un disegno con un suo retroterra...».

«A Verona c'è sempre stata la tendenza a chiudersi attorno al "campi- nile", ad accusare l'esterno di colpevolizzare... Pensiamo ai fatti Stefanin, o Maso... Papalia, invece, è uno di quelli che non tendono a ricercare le ragioni in qualche disagio sociale, nel mix benessere più ignoranza che magari ha effetti incontrollabili, ma tende a cogliere l'eventuale presenza di un disegno con un suo retroterra...».

MAGISTRATO PRUDENTE Il procuratore di Verona teme che gruppi a lungo silenti riscoprano una «utilità»

giornalisticamente parlando, non- sfugge che il «diavolo rosso» sta co- minciando un po' troppo a fare noti- zia da queste parti. «L'inquietudine c'è. Con la vicenda dei serenissimi è iniziata una catena che non si è mai interrotta. L'assalto al campanile, poi sono stati trovati i piccoli tank, poi il processo, poi gli attentati... Adesso ci sono troppe cose di vario tipo, di va-

ri gravità che lasciano inquietudine nell'ambiente cittadino proprio perché sono sfuggiti... Anche la vicenda dei secessionisti ha lasciato la domanda: sì, va bé, ma cosa c'è dietro? Sono davvero quattro giovanotti che si presentano in Piazza San Marco con dei carri armati? E rimasto un in-

Neanche lui sa dirmi dove abbiano dimora quelli della «Pecora Nera» o del «Porcospino». Mi parla delle basi Nato e americane nella zona. Delle manifestazioni sotto «Palazzo Carli», a Verona, dove ha sede la «Ftase», il comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa; dell'attentato alla macchina di un soldato americano a Villafranca, anch'esso luogo di siti in; e in generale di aeroporti e caserme sparsi per tutto il Triveneto. «Ma non sono fatti enormi, semmai piccole iniziative, piccole marce, nulla di paragonabile a ciò che accadeva nel '68», conclude il collega Pignatti.

«Il più grande capolavoro che è riuscito a fare il diavolo - si concluderebbe così il film "I soliti sospetti" - è stato di convincere tutti di non esistere e di non essere mai esistito». Proprio per questo, nel Triveneto, continueremo a cercare il «diavolo rosso». Lui, per ora, sta vincendo i primi round.

Nonché l'idea di un «gruppo di lavoro» per il «diavolo rosso», che è riuscito a fare il diavolo - si concluderebbe così il film "I soliti sospetti" - è stato di convincere tutti di non esistere e di non essere mai esistito. Proprio per questo, nel Triveneto, continueremo a cercare il «diavolo rosso». Lui, per ora, sta vincendo i primi round.

SEGUE DALLA PRIMA

IL BILANCIO POSITIVO...

sereno per i nostri figli? La sinistra al governo ha contribuito in modo determinante, anche chiedendo grandi sacrifici al paese, a portare l'Italia nell'Euro, a testa alta. Se non l'avessimo fatto, ora saremmo alla bancarotta. Ed è stata ancora la sinistra che si è fatto carico della necessità di mettere fine alla tragedia del Kosovo e alla pretesa della pulizia etnica di Milosovic, facendo la dolorosa scelta di approvare azioni belliche. Una scelta che, nel rispetto degli impegni internazionali, ha però privilegiato sempre il momento della trattativa e del confronto.

L'Italia ha tenuto in questa vicenda una sua posizione autonoma, ha mantenuto aperta la porta ad ogni possibilità di accordo anche quando altri partners spingevano per soluzioni drasti-

che e più cruento, quando la sorda posizione serba invitava allo scoraggiamento. Non sappiamo che cosa sarebbe accaduto se questo paese fosse stato altrimenti guidato, se ci fosse stato un diverso governo: sappiamo che la maggioranza di centro sinistra è riuscita a coniugare la fermezza militare con la diplomazia. E oggi tutti riconoscono che il ruolo giocato dal governo e dal parlamento italiano è stato determinante per il raggiungimento della pace. Una pace fragile, che deve essere irrobustita, che deve diventare la spina dorsale della nuova Europa, il solco entro il quale allineare tutte le iniziative internazionali perché mai più si debba innodire di fronte ai massacri, gli stupri, gli esodi di massa, ai popoli delle senza terra e dei senza diritti.

È stato, ancora, questo governo di centro sinistra a convincere gli americani che era giunto il momento di restituirci Silvia Baraldini, nel rispetto di alcuni princi-

pi di diritto internazionale che gli Usa disattendevano da anni e in ossequio a come delle sentenze di tutta la comunità europea. Sciocco e pretestuoso, volgarmente propagandistico è quanto da destra si va dicendo intorno a questo accordo internazionale: un *do ut des*, che per qualcuno è frutto della posizione italiana nella questione del Kosovo, per altri un bieco scambio con la mancata punizione dei piloti responsabili della strage del Cermis. Più semplicemente se un governo è serio, credibile, se è un partner solido anche se critico, può sedersi e discutere da pari a pari, può chiedere e ottenere ciò che non possono alleati succubi o avversari preconcetti. Ecco, un paese con una nuova dignità.

Ed è ancora questa sinistra, i ds in particolare, come riconosce il segretario della Fiom Sabattini nella lettera che pubblichiamo oggi, che ha contribuito in modo determinante, impegnando i suoi ministri, a far

concludere la trattativa per il contratto dei metalmeccanici che da sempre è uno dei perni intorno al quale ruotano i rapporti tra imprenditori e lavoratori e che prefigura alcune delle linee di sviluppo della società. Un contratto, ad esempio, che non si esaurisce in aumenti salariali, ma che tocca il problema della qualità della vita, del tempo libero, della possibilità, di conseguenza, di recuperare rapporti sociali e familiari, di non considerarsi solo macchine in un meccanismo alienante.

Tutto questo è stato possibile, dal precedente governo Prodi all'attuale governo D'Alema, perché la maggioranza, pur nella diversità delle sue varie componenti, ha tenuto la barra verso gli obiettivi condivisi. Perché i ds hanno fatto da collante in situazioni anche molto difficili, consapevoli della necessità di dare al paese una prospettiva nuova.

parte: deve impedire che questo processo vada avanti, deve cercare di interrompere l'azione del governo, deve dividere e deve minarne la credibilità, deve sconfigurare, prima di tutto la Quercia, il perno, appunto. Deve sfruttare ogni appiglio per rovesciare il governo o comunque metterlo in difficoltà. L'Europa non c'entra nulla e non è un caso che in queste elezioni il Polo non abbia mai affrontato il tema vero delle consultazioni di domani, il modo con il quale vogliamo stare in Europa, con quali maggioranze, con quali schieramenti, per fare che cosa.

Ma poiché sarebbe presuntuoso pensare che a fronte di un lavoro di mistificazione articolato, volto a trasformare le elezioni europee in una sorta di referendum contro palazzo Chigi e la maggioranza che sostiene il governo, basti la logica, e il buon senso e il richiamo alle regole, l'invito per i progressisti a non tirarsi indietro viene di conseguen-

za. Si diceva una volta: vota e fai votare. Sì, bisogna votare, votare perché in Europa sia sempre più forte lo schieramento progressista e di sinistra, perché l'Italia continui a mantenere fermissimi i suoi rapporti con gli altri paesi, per la quasi totalità guidati dai socialisti e da altre formazioni progressiste, perché non vada disperso quanto è stato costruito in questi anni insieme alla prospettiva di un vero ruolo, autonomo, del vecchio continente. Una saggezza e alcuni valori dei quali tutto il mondo ha grande bisogno. Sì, bisogna votare perché a nessuno venga in mente che l'Italia possa entrare in una nuova turbolenza e ricominci a fare i conti con l'instabilità.

Queste elezioni possono, al contrario, rafforzare l'azione di governo, possono offrire nuove chance a chi produce, a chi studia, a chi cerca l'occupazione. Cerchiamo di non tagliarci la strada verso il futuro.

PAOLO GAMBESCIA

